

Letteratura

JAY MCINERNEY

Il venticello delle vanità

Lui, lei e l'altro nella New York dei soldi e del potere, dove il molto sesso è sempre extraconiugale e non si nasconde. Un romanzo scritto benissimo dal non vagamente proustiano, tra memoria e nostalgia

di Luigi Sampietro

E meno male che tra i nostri lettori non c'è, che lo sappia, anche qualche extraterrestre. Non sarebbe un problema spiegarli la ragione per cui i personaggi di Jay McInerney nonché i loro nomi, che popolano i libri di Francis Scott Fitzgerald - appaiono agli occhi dei rispettivi lettori come dotati di glamour. Basterebbe dire che è qualcosa che ha a che fare con quei chi gli storiografi dell'800 chiamavano *Zeitgeist* o "spirito del tempo", e cioè, quel qualcosa delle forme che, al pari delle mode, - oggi in voga e domani in soffitta -, va viene e seconda delle stagioni. Anche se, mentre l'uno - il *glamour* - sta tutto nell'effetto che hanno le borsette, il taglio dei capelli o i revers delle giacche sul pubblico in un dato periodo, lo *Zeitgeist* è da intendersi come un vero e proprio modo di stare al mondo.

Arrivassero fino a noi, e per il fatto stesso di esserci riusciti, gli extraterrestri sarebbero capaci - con la loro intelligenza superiore - di comprendere entrambi i concetti. E tuttavia non so se, trovandosi davanti a simboli e atteggiamenti che danno luogo a quella vertigine cui vanno soggetti i bipedi terrestri, reagirebbero allo stesso modo. Non è detto che saremmo in grado di cogliere il misterioso alone in cui sono avvolti gli abiti firmati di Giorgio Armani, il fatto di aver studiato a Brown, il quadro spazzatura valutato 15 milioni, l'abitare in un *loft* del Upper West Side, i vini d'annata a tremila dollari la bottiglia e le attività di beneficenza che, oltre ad alleggerire le tasse, fanno tendenza tra i molto democratici ricconi di New York.

Al pari del piaggiaggio colorato degli uccelli e degli orologi che esaudono certi animi, queste sono cose che hanno a che fare soltanto con la sensualità. Ma qui sta il buisilis, perché può anche darsi che gli extraterrestri ne siano privi e che si riproducano per partenogenesi o, addirittura, chissà

stati creati, come i robot, una volta per sempre. A complicare le cose c'è poi il fatto che tra gli umani il corrispettivo del piaggiaggio e degli orologi non si tramanda di generazione in generazione ma cambia di continuo e non è riducibile a una formula, chimica o fisica che sia; e quel che fa tendenza in una certa epoca - monocoli e paillettes, gilette e bombette, velette e arredi in stile coppede - fa poi ridere i posteri.

«Vanitas vanitatum et omnia vanitas» strillava un poeta menagramo davanti alle cose di questo basso mondo. E se anche non è il caso di rinunciare alla lettura dell'ultimo affascinante romanzo di Jay McInerney, che si intitola *La luce dei giorni* la eco di certe sue parole - «gioisci a pure il tuo cuore prima che giungano gli anni di cui dovrai dire: "Non ci provo più gusto"» - può essere d'aiuto per intravedere la filigrana su cui si configura la trama di questo libro.

Ambletato a New York - per lo più a Manhattan, con una breve parentesi in Sudafrica e alcune escursioni negli scoscesi Hamptons, all'estremità orientale di Long Island - *La luce dei giorni* è il terzo volume di una trilogia iniziata nel 1992 con *Si spengono le luci* e proseguita nel 2006 con *Good Life*. Protagonisti: Lui, Lei e l'Altro. Che sono, rispettivamente, Russell Calloway, nella parte del marito; Corrine Calloway (née Makepeace), in quella della moglie; e Luke McGavock nella parte di un brizzolato Lancillotto. Siamo nel 2008, ma la scintilla tra gli ultimi due era scoccata anni prima, proprio il giorno del crollo delle Torri Gemelle, quando lei lo invitava a correre impavidamente verso il edificio del disastro.

Russell è un editor divenuto proprietario di una casa edificata di nicchia; Corrine è la sensibile e inequiva rampolla di una famiglia bene della East Coast, nata *stock broker* e divenuta *script writer* (certe cose è bene che non le diciamo in inglese); mentre Luke è un gentiluomo del Sud carico di soldi e dinobilitanti. Tutti e tre hanno superato



STAFUNITENSE | Lo scrittore Jay McInerney durante la cerimonia di consegna della medaglia Vermeille della Ville de Paris nel 2011

i cinquanta, e l'irresistibile Luke prima si sposa con un'altra e va a vivere in Sudafrica (c'è il secondo matrimonio); poi i divorzi tornati americana, e quando rivide Corrine pensa di bypassare Russell e convincerla a vivere con lui.

Nel libri di McInerney il sesso non manca, ma è soprattutto extra-matrimoniale. Con il legittimo consenso - e questo vale anche per le altre coppie, e non solo per Russell e Corrine - se uno volesse tenerne il conto dei rapporti in un anno, non dovrebbe se-

capo d'abbigliamento che si porta fuori, come una pocherie.

Il tradimento del coniuge causa scandalo solo se serve per intendere una costosa causa di divorzio, o se diventa un espediente per divertire il lettore, come nell'episodio della coppia di amici dei Calloway - marito e moglie - che arrivano nel loro alberghetto, l'uno dall'insaputa dell'altro, con i rispettivi amanti. Con Russell, Corrine e Luke le cose non stanno in questo modo, perché sono personaggi *borderline* - come si dice in inglese, anche da noi - la cui vicenda si colloca tra commedia e tragedia esistenziale. Al pari dello scrittore che li ha creati, vivono in un mondo al quale sono contenti di appartenere e che il lettore è lieto di frequentare, né più né meno di quando - nei romanzi dell'800 - coltivava l'illusione di essere ammessi nella ballata degli aristocratici.

New York City - la Manhattan del vip - è un campello in cui gli oltre centopersonaggi (li ho contati) si conoscono tutti. È un piccolo regno di ricconi e affaristi, illuminati e molto democratici - in senso elettorale -, la tavola rotonda, le cene e le parliamantica, è presieduta dal Successo Medesimo. Una consorte di miliardari nei cui interessi (leggasi: una colazione di lavoro, il lancio di un nuovo libro, il vernissage di una mostra o un ricevimento di gala) l'artista straffatto di cocaina e lo scrittore privo di un pedigree accademico, che recita quindi la parte del buon selvaggio, sono benvenuti come i jolly nel mazzo di carte. Ma è anche un ambiente dominato da un circo mediatico che comprenderebbe alla gogna sulle proprie riviste di gossip chiunque si azzardasse a comparire in pubblico con lo stesso vestito - parlo delle signore - due volte di fila.

Autobiografico come sempre, McInerney mette le mani avanti ribadendo che, in quanto intellettuale, i consigli Calloway appartengono alla nobile squadra dell'Arte e dell'Amore, rivale della quadrone - cinico e baro - dei Soldi e del Potere, dal quale, comunque, non si sognano nemmeno di prendere le distanze. La mossa critica di questo libro, scritto benissimo pur senza essere calligrafico, è il tono vagamente proustiano - tra memoria e nostalgia - che accompagna i protagonisti verso un finale, sostanzialmente *petit bourgeois*, in cui prevalgono virtù e buoni sentimenti. Corrine, insomma in famiglia, ricuparsi del marito e dei figli; l'estetica cede il passo di fronte al senso di responsabilità e all'etica, e possiamo ritenere sicuri che anche un marziano sarebbe in grado di comprendere le ragioni. Le quali, rispetto all'inafferrabile venticello che solletica sempre le mode e le nostre vanità, sono finalmente dettate dal buon senso e sono, soprattutto, logiche e dimostrabili.

Jay McInerney, La luce dei giorni, traduzione di Andrea Silvestri, Bompiani, Milano, pagg. 512, € 20

ALAIN MABANCKOU

Mamma Fiat 500 e la rivoluzione

I destino di un uomo è nel suo nome, sostiene il prete Papa Merello. Così battezza un macapitato orfanello *Tokumisa Nzambe* per *Mose Yamoyindo abotani namkwa ya Baboko*, che in lingua vuol dire «Rendiamo grazie a Dio, il Mosè nero è nato sulla terra degli anteni». Il picciotto cresce in un istituto di Luanda, nella Repubblica del Congo, un po' in ansia, in attesa di futuro simile a colui che liberò gli ebrei dalla schiavitù. Glielo ha assicurato il sincretico Moupeulo, che coinvolge gli orfanelli con le invidiate danze del pigmeo dello Zaire, suo paese natale. Tra i conati dall'entusiasmo ci convincevano che quel servitore di Dio non fosse il per evangelizzarci ma per farci dimenticare le punizioni dei giorni precedenti).

RICARDO PIGLIA (1941-2017)

A poker con la verità

di Franco Aviccioli

Ricardo Piglia, appartiene a quella generazione di intellettuali, scrittori, artisti abbastanza numerosa che ha pagato con l'esilio le vicende di un Paese altamente conflittuale come l'Argentina. È una condizione della vita, se si vuole, giacché l'esilio, toccato a molti scrittori, ha in un certo senso esasperato le domande sull'esistenza e sulla condizione dell'individuo, che sono una delle caratteristiche della cultura argentina.



NARRATORE | Ricardo Piglia

Nato ad Adrogué, non lontano da Buenos Aires nel 1940, Piglia venne coinvolto nelle vicende del padre peronista che alla caduta di Perón, nel 1955, si trasferì al Sud, a Mar del Plata. A Buenos Aires Piglia visse soltanto una decina di anni, tra il 1965 e il 1976, per emigrare negli Stati Uniti d'America dove insegnò presso le università di Princeton e Harvard. Affetto da sclerosi laterale, ritornò nel 1991 a Buenos Aires, dove è morto nel tardo pomeriggio del 6 gennaio.

La sua opera narrativa e saggistica è segnata da un percorso duale che tende a so-

stici intrecciano con teorie letterarie, con la storia dell'Argentina, con le vicende personali e contesti di riferimento. Tra le altre opere, sono da ricordare *La città assente* (Sur), uscita in Italia nel 2014, preceduta da *Bersaglio notturno* (Feltrinelli, 2011), *Soldi bruciati* (Feltrinelli, 2008), *L'ultimo lettore* (Feltrinelli, 2007).

Ricardo Piglia ha creato la figura di Emilio Renzi un personaggio che indaga nella vita e che esprime l'alter ego dell'autore e che è parte del nome completo, Ricardo Emilio Piglia Renzi, dello scrittore. È pertanto l'evidenza - se non la rivelazione - di una specie di doppietta che appartiene alla vita e che è alla base della trama delle sue storie, come nel caso di *Respirazione artificiale* (Sur), uscita in Italia nel 2015, ma pubblicata in argentina nel 1997.

Tra i testi fondamentali dello scrittore, vanno menzionati *Prisión perpetua* (Carrepe perpetua, 1988) che riunisce due romanzi brevi in cui si perde il confine tra finzione e realtà razionale. *El camino de Ida* (La via di Ida, 2013), un romanzo scritto negli Stati Uniti che si svolge appunto nel campus universitario del New Jersey dove la mente di un studentessa diventa oggetto di indagine. *Los diarios de Emilio Renzi* (i diari di Emilio Renzi), sono la sua ultima opera suddivisa in tre volumi in cui lo scrittore si racconta guardandosi nell'infanzia, negli anni della formazione e fino agli ultimi giorni.

ANTONIO MANZINI

Figlio di badante

di Roberto Carnero

Chi sono gli "orfani bianchi"? Sono quei bambini, quegli adolescenti, quei minori che vengono lasciati al Paese d'origine dalle tante donne dell'Est-ucraine, moldave, rumene ecc. - che partono per gli Stati del ricco Occidente alla ricerca di un lavoro con cui mantenersi. Impiegate come colf, badanti, infermiere e così via, queste donne vivono una doppia lacerazione: la difficoltà di inserimento in un nuovo mondo, di cui spesso ignorano persino la lingua, e il dramma della separazione dagli affetti più cari.

A questa realtà ci riporta il nuovo romanzo di Antonio Manzini, appunto intitolato *Orfani bianchi*. Mira sì e si trasferisce dalla Moldavia a Roma, lasciando la madre e il figlio lì, al quale manda messaggi e-mail pieni di struggente affetto. Il suo unico scopo è quello di guadagnare soldi da mandare a loro, con la prospettiva di ricostituire il nucleo familiare in Moldavia, una volta che non avrà più bisogno di lavorare o magari anche in Italia, dove però i costi sembrano essere proibitivi. Qui trova altre persone da accudire. Sono persone fragili, vinte dall'età e dalle vicissitudini dell'esisten-

za, spesso abbandonate dai loro stessi familiari. Il contratto di lavoro di Mirra si risolve, come purtroppo accade, con la morte dell'accudito, accompagnato a questo da un evento inevitabile dalla cura e dall'attenzione di una donna buona e sensibile. Forse perché, soffrendo in prima persona, esse in grado di comprendere le sofferenze altrui. Ancor più quando la madre muore e il figlio finisce in un istituto.

Antonio Manzini - note al pubblico dei lettori soprattutto per i gialli con protagonista il vicequestore Rocco Schiavone (pubblicati da Sellerio) - passa ora a un genere diverso, quello di un romanzo sociale capace di restituire realistici spaccati dell'intera vita italiana. Romanzo sociale, abbiamo detto, ma dovremmo dire anche romanzo psicologico, nella misura in cui lo scrittore conduce un profondo scandaglio nella vita interiore della protagonista, restituita con levità di tocco narrativo, talora con un'ironia che occasionalmente vira verso tonalità persino grottesche nel rappresentare il suo modo di relazionarsi con il mondo. Il narratore offre il punto di vista di Mirra sulla realtà, così portando noi lettori a guardare da una visuale inedita quanto ci accade intorno.

Alain Mabanckou, Peperoncino, trad. di Filippo D'Angelo, 66thand2nd, Roma, pagg. 215, € 18

Antonio Manzini, Orfani bianchi, Chiarelettere, Milano, pagg. 250, € 16



POESIA D'OGGI a cura di Paolo Febraro

Il mezzogiorno

da Ore del giorno, 7 gennaio

In quel momento appare sulle scale una donna che esce dal giornale sotto assedio e che ha con sé la chiave, era scesa per prendere sua figlia o era scesa a fumare. «Com'è vero che il fumo uccide» sarebbe la satira se lo scrittore che li ha creati, vivono in un mondo al quale sono contenti di appartenere e che il lettore è lieto di frequentare, né più né meno di quando - nei romanzi dell'800 - coltivava l'illusione di essere ammessi nella ballata degli aristocratici.

New York City - la Manhattan del vip - è un campello in cui gli oltre centopersonaggi (li ho contati) si conoscono tutti. È un piccolo regno di ricconi e affaristi, illuminati e molto democratici - in senso elettorale -, la tavola rotonda, le cene e le parliamantica, è presieduta dal Successo Medesimo. Una consorte di miliardari nei cui interessi (leggasi: una colazione di lavoro, il lancio di un nuovo libro, il vernissage di una mostra o un ricevimento di gala) l'artista straffatto di cocaina e lo scrittore privo di un pedigree accademico, che recita quindi la parte del buon selvaggio, sono benvenuti come i jolly nel mazzo di carte. Ma è anche un ambiente dominato da un circo mediatico che comprenderebbe alla gogna sulle proprie riviste di gossip chiunque si azzardasse a comparire in pubblico con lo stesso vestito - parlo delle signore - due volte di fila.

Autobiografico come sempre, McInerney mette le mani avanti ribadendo che, in quanto intellettuale, i consigli Calloway appartengono alla nobile squadra dell'Arte e dell'Amore, rivale della quadrone - cinico e baro - dei Soldi e del Potere, dal quale, comunque, non si sognano nemmeno di prendere le distanze. La mossa critica di questo libro, scritto benissimo pur senza essere calligrafico, è il tono vagamente proustiano - tra memoria e nostalgia - che accompagna i protagonisti verso un finale, sostanzialmente *petit bourgeois*, in cui prevalgono virtù e buoni sentimenti. Corrine, insomma in famiglia, ricuparsi del marito e dei figli; l'estetica cede il passo di fronte al senso di responsabilità e all'etica, e possiamo ritenere sicuri che anche un marziano sarebbe in grado di comprendere le ragioni. Le quali, rispetto all'inafferrabile venticello che solletica sempre le mode e le nostre vanità, sono finalmente dettate dal buon senso e sono, soprattutto, logiche e dimostrabili.

Jay McInerney, La luce dei giorni, traduzione di Andrea Silvestri, Bompiani, Milano, pagg. 512, € 20

Alain Mabanckou, Peperoncino, trad. di Filippo D'Angelo, 66thand2nd, Roma, pagg. 215, € 18

Antonio Manzini, Orfani bianchi, Chiarelettere, Milano, pagg. 250, € 16

(tratto da www.specimen.press)

VANNI BIANCONI

L'AUTORE

Vanni Bianconi è nato a Larnaca il 7 gennaio 1977, vive nella città natale e a Londra. Dopo il liceo ha soggiornato nella capitale inglese e a Città del Messico. Nel 2003 si è laureato a Milano con una tesi sulla poesia manzoniana e ha lavorato presso il ministero dell'Università, di cui ha tradotto tre testi. È direttore artistico del festival di letteratura e traduzione "Babel", una cui recente emanazione è la rivista multilingue online «Specimen». The Babel Review of Translation. Ha fatto versioni italiane anche delle Poesie del Mississippi di William Faulkner (Transeuropa 2000), dell'Oratorio di Natale di W. H. Auden (Premio Marzotta Opera prima 2011) e della rivista *Silfio*, Faura dei poeti Michael Donatoni. Ha recato in italiano opere in prosa di William Somerset Maugham. La sua prima silhouette poetica, Faura del morto, è apparsa nel volume collettivo curato da Marco Buffoni Poesia contemporanea. Orfani bianchi, nella sequenza del 2009, è apparso con una prefazione di Fabio Pusterla. Il suo primo volume autonomo, Orfani. Sei poesie in inglese (Casagrande 2008), ha vinto il Premio Schiller incoraggiamento. Il secondo libro è il passo del romanzo *Orfani bianchi*. Cinque brevi testi in prosa, tradotti in inglese da Carla Callimata e illustrati da Xiaolu Guo, compongono la recente raccolta London as a Second Language (Humboldt 2016).

NOTA DI COMMENTO

Pubblichiamo un frammento di una lunga poesia scritta da Bianconi per ricordare l'attentato a Charlie Hebdo, avvenuto un anno fa, il 7 gennaio 2016. Fin dalla prima silhouette, Faura dei poeti, Bianconi ha mostrato la capacità di proiettarsi nelle esistenze altrui con l'ampiezza generosa dell'immaginazione e al tempo stesso la minuzia di chi sa trovare la metafora giusta, riassuntiva, ma anche spaziarista. Basti pensare, nella sequenza del 2009, a componimenti come *Tre* poesia di primavera e il poemetto Sono sposato. Oggi di questo poeta Bianconi affiora il proposito di *apartire* della *strage* a Charlie Hebdo attraverso il filtro dell'idee, non per creare una dimensione epica e eroica, ma proprio il contrario: l'illade si concentra su dettagli minuziosi, tristi, umani dei disgraziati che vengono uccisi negli scontri - colore dei capelli, come reagirono i genitori, come un figlio asserso il fratello che cade. Niente di eroico, solo qualcosa della loro vita, e il modo in cui la vita finisce». Così nella poesia usa i nomi dei primi caduti dell'Illade invece dei nomi veri, per evitare la retorica dell'onore ai caduti, e si concentra su dettagli della loro vita. Del resto, e in *Bianconi qui che mai*, la poesia personale è indistinguibile da un continuo processo di traduzione che in un'intervista del 2009 ha definito un «risultato pubblico di una passione privata, un corteggiamento, durante il quale «rimanere invisibile è importante».